

Per me il 25 aprile è indissolubilmente intrecciato alla libertà da donna che mia nonna mi ha insegnato

La mia memoria del 25 aprile nasce con mia nonna Nellita. Spezzina, comunista, di famiglia contadina, di lavoro portantina all'ospedale di La Spezia prima di sposarsi e trasferirsi a Livorno col marito. Ademo, di origine pistoiese, partigiano, falegname, pompiere – ma anche cuoco, come nonna del resto. Troppo brava in cucina perché io potessi sognare di essere una bimba magra come la maggioranza delle mie amichette (o almeno così me la racconto).

Nonna Nellita, classe 1920, aveva studiato solo fino alla seconda elementare. Era la secondogenita e non poteva andare oltre, serviva in casa. Famiglia contadina grande, c'era da cucinare per chi lavorava e poi pure da lavorare un po' in casa e in campagna. Oggi quando vado a Spezia (da spezzina di cuore, posso chiamarla solo così) e arrivo dall'autostrada butto sempre l'occhio verso Migliarina (*Migliain*) immaginando la vita di questa nonna ragazza, disperatamente arrabbiata per non aver potuto studiare, incessantemente in lotta con i fascisti, lei come la madre, ma pure con un mondo che la voleva sposata e madre mentre lei, se non avesse trovato il grande amore, aveva deciso di non sposarsi.

Mia nonna ha fatto quel poco di scuola nel ventennio: ci parlava di quella maestra "tanto brava, ma tanto cattiva, tanto fascista", e di come avesse sofferto nel dover smettere – unico sollievo, la fine di tutti quei rituali di regime che la madre non aveva mai potuto accettare, né per lei né per la sorella. Ci parlava del vicino di casa che voleva "la tovaglia nera", questo urlava alla moglie, specie quando aveva bevuto qualcosa di troppo. Ci parlava delle delazioni. Dell'olio di ricino e del pianto di vergogna di uomini adulti, dignitosi, costretti all'umiliazione dalle squadre degli schifosi. Di quelli che venivano sbattuti dentro prima del primo maggio. Dei tanti e delle tante che aveva visto tornare, "dopo", il corpo scheletrico e la mente abbattuta in un modo che non si può immaginare. Ci raccontava anche di quei soldati tedeschi, ragazzini, che erano venuti negli ultimi tempi di guerra a cercare, con la coda tra le gambe, qualcosa da mangiare, e che si erano buttati sul pastone delle galline neanche fosse un piatto di lasagne. Ne parlava con pietà, nonostante tutto. Nonostante, "dopo", non riuscisse a sopportare di sentire due parole in tedesco, neppure in televisione.

Quello che ho imparato a scuola e sui libri sulla Resistenza e il 25 aprile per me è indissolubilmente intrecciato al ricordo di mia nonna che si commuove a ricordare cosa ha significato la Liberazione, scendere in strada, abbracciarsi, festeggiare, liberi, libere. Ma anche al ricordo delle sue lacrime nel pensare ai fascisti, con la faccia ripulita, seduti di nuovo in Parlamento, sui banchi del governo. Lacrime di rabbia e quella frase, "*bel me Demo*", se lui li avesse visti, se il mio nonno partigiano, con la tessera del PCI, che conservava i ritagli dell'*Unità* sul volo di Gagarin, li avesse visti...

Per me il 25 aprile è indissolubilmente intrecciato alla libertà da donna che mia nonna mi ha insegnato. Senza dirla esplicitamente. Non era della generazione del femminismo, ma ha lottato: voleva lavorare; non si voleva sposare, poi d'accordo, "per i figli", ma guai a pensarla in alcun modo sottomessa a chicchessia. Se lo è scelto per bene, l'uomo da amare. Dopo che lui se ne è andato è vissuta altri venti anni, quasi; lo avesse saputo dall'inizio, non so se lo avrebbe accettato. Sono cresciuta in una grande dimensione matriarcale, con questa nonna ingombrante, battagliera sempre, buona ma difficile, con cui ho fatto alcune tra le litigate più grandi. Per me il 25 aprile è questo: primavera, scendere in piazza ad abbracciarci, che "è finita", che si può vivere, che si può essere donne, che si può amare chi si vuole e come si vuole, che si può parlare e lottare e urlare "mannaggia" ai padroni e pure *giastemae* (bestemmiare) il governo, che a volte te le tira proprio fuori a forza. Il 25 aprile è un fiore rosso e un ricordo malinconico.

Negli ultimi tempi nonna ha sofferto di demenza senile. Ho pianto e urlato contro quel corpo in cui non c'era più lei; solo negli ultimi mesi sono riuscita a ritrovarla. Non sapeva quanti anni avesse, però si ricordava sua madre, sua sorella, quella scuola, e il suo "Demo". Forse era di nuovo ragazza. Forse aveva, almeno spero, dimenticato Berlusconi.

Oggi vedo la primavera fuori dalla mia finestra. Abito in città, non vedo il mare, non vedo il verde, ma la primavera entra imperiosa nel calore e nel colore di questo sole. Penso che questo 25 aprile non scenderemo in piazza ad abbracciarci; e il semplice ricordo di quel contatto corporeo, di quella vicinanza che ci è negata, da un lato mi stringe il cuore, dall'altro mi appare irreali.

Penso alle tante e tanti che se ne stanno andando. Questa orrenda malattia, tra le altre cose, ci sta portando via una generazione (lei, e la scellerata gestione della sanità e delle strutture per anziani in tante parti del paese). Ce la sta portando via in un silenzio orrendo, mentre i parenti non possono salutare i loro cari. Intanto ci risucchia ogni energia, fisica e mentale, al punto che mantenersi lucide senza cadere nella paura o nel sospetto reciproco appare difficile.

Chissà se riusciremo a uscire almeno un poco, questo 25 aprile. Qualcuno è già pronto a festeggiare perché non potremo. A maggior ragione dovremo impegnarci perché la memoria sia portata avanti, anche adesso, proprio adesso.

In tempi di retorica di guerra ripenso a chi la guerra l'ha vissuta davvero e non la ha mai mitizzata. Se è stato necessario farla, non era per vendetta, non era per eroismo: era la Resistenza contro un modo di vivere indegno, per un mondo giusto. Se oggi dobbiamo lottare per qualcosa, che sia per vite degne di essere vissute. Senza libertà di amare, senza possibilità di esistere, di parlare, senza diritto alla salute, ad un posto nel mondo, ad un lavoro, ad un reddito, senza accesso alla bellezza: non possono essere queste le vite che vogliamo. La marea dell'autoritarismo e dell'oppressione monta. La crisi mette a nudo le disuguaglianze, lascia sole le persone più deboli e a rischio, ci separa e fa più fragili.

Per tutti questi motivi questo 25 aprile è come sempre, più di sempre importante. Non mi illudo che i pensieri possano sostituire i corpi che non saranno in strada. È una primavera negata. Starà a noi però far sì che non ce ne vengano negate molte altre.

Silvia Baglini

Livorno, 9 aprile 2020